

### Saccucci, complotto smentito

CORDOBA — Il giudice federale Gustavo Decerra ha interrogato ieri per la prima volta l'ex deputato missino Sandro Saccucci, arrestato dalla polizia argentina, su mandato di cattura spiccato dalle autorità italiane e trasmesso dall'Interpol. Il magistrato ha escluso categoricamente che Saccucci sia coinvolto in un complotto per attentare alla vita del presidente Pertini, come ha scritto un'agenzia di stampa argentina, collegando la cattura dell'ex deputato alla visita che il Capo dello Stato italiano farà a Cordoba il 13 marzo prossimo. Il giudice ha detto che i risultati delle indagini condotte sulle attività di Saccucci, escludono ogni ipotesi altarmistica, ed ha ricordato che fino a questo momento l'unico reato contestato all'arrestato è quello di falsa identità. Saccucci era entrato in Argentina nel 1972 con un passaporto falso che lo identificava come Massimo Gorrieri.



Sandro Saccucci

### «Fui minacciato di morte se non avessi ritrattato le mie accuse a Sindona»

MILANO — Per un momento, ieri, si sarebbe potuto credere che non si parlava del crack Sindona, ma delle successive pressioni e intimidazioni culminate nell'omicidio di Ambrosoli. È stato quando il teste Nicola Biase, a richiesta del pm Guido Viola, ha confermato: «Sì, nel '78 a New York sono venuti da me due killer della mafia e mi hanno minacciato di morte se non avessi ritrattato le mie deposizioni su Sindona». I due killer sono John McDowell e Luigi Ronisvalle. Quest'ultimo, pentitosi, ha raccontato molto di sé davanti alla commissione statunitense che indaga sulla mafia. Ha ammesso di aver commesso tredici omicidi, undici dei quali per conto della mafia; di aver ricevuto l'offerta di 50 mila dollari se avesse fatto fuori il procuratore Kenney (che indagava su un altro crack sindoniano, quello della Franklin Bank); ha, infine, ammesso che le minacce a Nicola Biase le aveva fatte per conto dell'avvocato. Dalla sua gabbia di imputato, l'avvocato Sindona reagisce ricordando che negli Usa i due killer sono stati processati per questi fatti, e che lui non vi è stato coinvolto. Non ha ricordato però che nello stesso tempo in Italia altri killer mettevano sanguinosamente in opera uguali minacce, e che per questo egli dovrà comparire a giudizio fra tre mesi circa come mandante.

Ma è sulla bancarotta che era venuto a testimoniare Biase. Già direttore della filiale newyorchese della Banca nazionale dell'agricoltura, era stato chiamato da Sindona alla Banca privata italiana come vicedirettore responsabile per il settore esteri, nel luglio del '74. Appena insediato, Biase racconta, Sindona gli chiese di operare dei trasferimenti di depositi fiduciari estero su estero; ma quei depositi non avevano una copertura, e Biase rifiutò. L'esperto banchiere che avrebbe dovuto raddizzare la compromessa situazione dell'impero sindoniano, si era rivelato un banchiere onesto. E da collaboratore divenne il primo accusatore, di Sindona. Dopo Nicola Biase, è stato sentito Giovanni Guili, dirigente del Banco di Roma. Anche egli ha detto che a impedire il salvataggio delle banche sindoniane fu il deciso no opposto da Petrilli, contro lo stesso orientamento dell'allora governatore della Banca d'Italia Guido Carli. Senza quel no, il Banco di Roma si sarebbe impadronito al prezzo simbolico di una lira degli sportelli già di Sindona, e di un bel pacchetto azionario della Società Generale Immobiliare. Ma Petrilli disse che Sindona e le sue banche dovevano finire a mare. E sul perché, resta il mistero.

ROMA — Ancora due condanne inflitte dalla Corte dei Conti per «viaggi di studio» all'estero compiuti col denaro pubblico da chi non ha la richiesta qualificazione professionale. Una è toccata a nove amministratori dell'ex Centro Traumatologico Ospedaliero di Napoli (confluito poi nell'Usi Na-42) per aver inviato al sesto congresso internazionale di ingegneria ospedaliera, tenutosi a Washington nel 1980, tre persone (sulle sei che componevano la delegazione) sprovviste della necessaria competenza. L'altra a due funzionari ministeriali per la partecipazione ad un viaggio in Scandinavia, allo scopo di studiare il settore agricolo e zootecnico, di 43 «cooperatori agricoli» che poi risultarono essere studenti, insegnanti, medici, giornalisti e impiegati di vari enti (per questo fatto è stato aperto anche un procedimento penale davanti al Tribunale dell'Aquila). Entrambe le condanne sono state inflitte dalla seconda sezione giurisdizionale. Le somme che i condannati dovranno risarcire sono di entità relativamente modesta (12 milioni alla Usi Na-42 nel primo caso e sei milioni all'erario nel secondo), ma va ricordato che questi «viaggi di studio» sono innumerevoli: per il solo congresso di Washington, per esempio, sono una cinquantina gli ospedali italiani sui quali la Corte dei Conti ha aperto procedimenti (parochi tutti di quelli già conclusi con sentenze di condanna). Per i viaggi a Washington sono stati ora condannati i consiglieri di amministrazione che, nonostante le perplessità del Comitato Regionale di Controllo, mandarono in America sei persone, senza alcuna esperienza di ingegneria ospedaliera. Per il viaggio in Scandinavia i giudici si sono mostrati assai scettici sulla possibilità, prospettata dai «sub» e dai «sup», che i 43 «sub» e i 43 «sup» dinavina, «ben sarebbero potuti diventare soci di cooperative agricole».

Paola Boccardo

### «Ovulo surgelato» In Australia nate così due gemelle

MELBOURNE — In Australia si è verificato il secondo parto al mondo con la tecnica dell'ovulo surgelato. La tecnica consiste nell'ottenere la fecondazione in provetta e quindi nel conservare a bassissime temperature l'ovulo in previsione del suo innesto (dopo essere stato riportato a temperatura normale) nell'utero di una donna incapace di concepire. L'evento è avvenuto venerdì scorso presso l'ospedale Queen Victoria di Melbourne. Il nome della puerpera, che ha 29 anni, è stato tenuto segreto per motivi di riservatezza. Lei e le due gemelline, nate con intervento cesareo, stanno bene. La prima nascita in assoluto di un essere umano attraverso il metodo della surgelazione degli ovuli avvenne lo scorso marzo presso lo stesso ospedale che ha messo a punto un programma in questo particolarissimo campo dell'ingegneria genetica. Intanto la Francia ha la seconda «madre in affitto»: Dominique, una giovane donna di 24 anni, abitante presso Parigi e già madre di due bambini, è stata inseminata artificialmente un mese e mezzo fa e il bambino che nascerà è destinato ad una coppia sterile, che pagherà a Dominique per il «prestato utero» la somma di 50.000 franchi (dieci milioni di lire). La giovane donna ha detto che, nonostante il marito sia d'accordo, il resto della famiglia le è ostile. Inoltre la società Edf per cui lavora si rifiuta di riconoscerle per intero il periodo di concepimento «perché il bambino non resterà con lei». La giovane ha affermato che non intende fare una professione e soprattutto non di nascosto. Per parte sua il dottor Geller, che ha compiuto l'inseminazione, ha detto di avere ricevuto 300 richieste di coppie sterili e, nonostante il parere sfavorevole formulato dal comitato nazionale di etica sul caso delle «matri surrogato», ha detto di voler continuare a lavorare in questo campo. Ha stabilito un calendario.

### A Monselice, nel Padovano Caldiaia difettosa, asfissiate 5 persone

Madre, padre e tre figli sterminati dall'ossido di carbonio del riscaldamento

Dal nostro inviato  
MONSELICE — Una tragedia uguale a molte altre: una famiglia di cinque persone (padre, madre e tre figli) è stata stroncata nella notte tra domenica e lunedì, a Monselice, dal gas di scarico di un impianto di riscaldamento respinti da una canna fumaria probabilmente intasata. Il disastro è accaduto in casa di Luciano Masiero e di sua moglie Gina Munerato, entrambi, di 39 anni e genitori di una pompa di benzina e di un bar-trattoria sulla circonvallazione della cittadina veneta. I corpi senza vita sono stati scoperti ieri mattina dopo che un loro parente, Alessandro Osetto e un addetto alla pompa di benzina, Graziano Bertin, forzando le finestre dell'abitazione, sono riusciti ad arrivare alle camere da letto. Non c'era più niente da fare. Il primo ad insospettirsi è stato proprio Graziano Bertin che verso le 7,30 di ieri mattina ha pensato di rivolgersi ad un vicino di casa del Masiero per dar loro la sveglia telefonica; un tentativo inutile. Uscito in strada, ha incontrato Alessandro Osetto, nipote di Luciano Masiero, che mentre era per recarsi in macchina a Padova aveva notato le finestre ancora chiuse della casa dello zio. Non hanno perso tempo: si sono arrampicati sul muro della casa ed hanno raggiunto le finestre del primo piano; da dietro i vetri hanno notato la sagoma di Gina Munerato distesa sul letto da sola ma in posizione tale, diranno più avanti, da confermare l'ipotesi che era accaduto qualche cosa di terribile. Hanno infranto i vetri e sono entrati nascondendosi alla meglio bocca e naso immediatamente irritati dai fumi di scarico della caldaia. Pochi secondi per verificare la morte della signora, poi la caccia affannosa nelle stanze: in bagno, sdraiato a terra e ormai senza vita, il corpo di Luciano Masiero; in una camera, nel loro letto, il piccolo Terry (11 anni) e Nadir (5 anni), in un'altra camera da letto, invece, la giovanissima Giusi di 13 anni, a terra. Una strage.

### Le rivelazioni di Epaminonda coinvolgerebbero anche titolari di locali «in» Tutti i delitti della mala a Milano

MILANO — I nomi «eccellenti» evocati dalla confessione-fiume di Angelo Epaminonda, il capo milanese del clan dei catanesi, rimangono segreti. Trapelano, è vero, le indiscrezioni, ma prive di conferme, che fanno riferimento a personaggi «di rango», frequentatori della «Milano by night», di un locale notturno coinvolto nel delitto D'Alessio (il giovane ucciso dalla statunitense Terry Broome), di alcuni ristoranti «esclusivi» del centro e di un grande albergo. I titolari di questi locali sarebbero già stati raggiunti dalle comunicazioni giudiziarie. Da giorni ormai i magistrati milanesi impegnati nella «indagine parallela» (una sua banda Epaminonda e l'altra sulla trattativa per il caso di Sanremo che ha portato in carcere il conte Giorgio Borletti Dell'Acqua), fanno la spola da un carcere all'altro: cercano riscontri dagli altri arrestati — una quarantina — nel «blitz di San Mansueti», e dalla bocca dei circa ottanta mafiosi che si trovavano già in carcere. Tra questi i fratelli Luigi e Antonio Miano e Santo Mazzeo, ossia i capi del ceppo originario del clan dei catanesi, quello radicato a Torino, falcidiato nella mega-retata ordinata a dicembre dai magistrati del capoluogo piemontese. È questo un capitolo delicato dell'inchiesta, che tocca anche un problema di competenza territoriale (infatti la Procura milanese aveva sollevato un conflitto di competenza che pende, però, tuttora davanti all'ufficio istruttoria di Milano) e non facile da chiarire: quello che operava sull'asse Torino-Milano-Genova e Catania era un unico «clan dei catanesi» oppure si trattava di due bande distinte? L'interrogativo si ripropone davanti ai sessanta delitti, in gran parte avvenuti tra il 1976 e il 1984 a Milano, sui quali i racconti di Epaminonda e di Salvatore Parisi hanno permesso di fare luce. Parisi, uomo del clan, era stato arrestato a Torino lo scorso autunno: grazie a lui la polizia aveva individuato un piccolo spacciatore che aveva rivelato il covo di via Silva, in zona Fiera, dove era nascosto Angelo Epaminonda. Da qui «il Tebano» era in grado di manovrare «i picciotti» prezzolati per uccidere. Del killer solo tre sono latitanti: Salvatore Paladino, Salvatore Ventura e Angelo Fazio.

Ecco i nomi e le storie di sessanta omicidi  
Il primo a cadere sotto i colpi ordinati dal «Tebano» era stato Gennaro Mastrangelo, un ex rapinatore di gioiellerie (era considerato un «artista del crick»). Ma era il dicembre 1976, Epaminonda allora era un semplice buttafuori delle bische di Turatello. Ora il boss dei catanesi ha anche la retroscena lontani del delitto dimenticato, e ne ha indicato gli autori. Così pure degli altri crimini: quelli di Gioacchino Calicchio e Salvatore Caruso (1977), di Cosimo Tattolo e di Lia Zennari, la donna di «facia d'angelo». A farla uccidere sarebbe stato lo stesso Turatello che voleva per sé il figlio Eros. E il 1978, il capo indiscusso del gioco d'azzardo, della droga e di una «anonima sequestri», è stato da poco tempo catturato. Da allora gli «avvertimenti» rimbalzano a ritmo frenetico. Anche con le stragi, come nel novembre '78 quando a Desio, in Brianza, vengono massacrati Giovanni e Carlo Petroni, Gianfranco Tocchio e Giovanni Petrone: personaggi di scarso rilievo nella malavita locale, avevano «pestato i piedi» alle gerarchie criminali.

Nel 1979 vengono uccisi Osvaldo Perfetti (ex campione motociclista) e l'avvocato di Turatello, Francesco Calafiori. L'anno successivo registra una decisa escalation di delitti, che segna le tappe dell'«escalata» del clan: «guerra» controllo dei racket: otto morti ammazzati nell'80, sei nell'81, sette nell'82, otto nell'83, altrettanti l'anno corso. Ma, a quanto pare, lo stesso Epaminonda ha perso il conto dei morti. Oltre ai sessanta delitti di cui ha ricordato nomi e circostanze, ha parlato di altre tre «esecuzioni»: le vittime sono state sepolte nel «cimitero della mafia» che in questi giorni i carabinieri cercano di scoprire. «guerra tra i clan» aveva coinvolto anche il carcere: come nel caso di Mario Barbarossa, massacrato l'11 dicembre 1981 a San Vittore. Era stato arrestato nel novembre precedente, il giorno prima della «strage del Lorenteggio», quando erano stati uccisi, dagli uomini di Epaminonda, Walter Fagnoli, Paolo Leanti, Onzino Roveri e il beniamino Luigi Capellini, una vittima innocente della folla. Il «Tebano» ha fornito indicazioni molto precise anche sulla morte di Francis Turatello, sventrato nel carcere di Bad'e Carros nell'estate 1981: ma ha negato qualsiasi responsabilità, diretta e indiretta, in questo omicidio, che porta — d'altra parte — la firma dei sicari della camorra di Cutolo e dell'ex clan Valmasimo. Non è l'unico caso: nell'aprile 1983 vengono massacrati, a Rozzano, nell'hinterland, Patrizia Lodola e Giuseppina Amadio. Le due donne vengono sopresse per impedire che vengano smascherati i killer di Italo Persico, di cui la Amadio è la convivente. Le ultime tre vittime dei «regolamenti di conti» sono Leonardo Terranova, Antonio Miano e Cosimo Picchiari. E il 29 giugno 1984, la «strage di via Selvanese». Sono stati massacrati perché non potevano pagare una grossa partita di eroina sequestrata poco prima dalla Guardia di Finanza. Il racconto di Epaminonda riguarda però solo una piccola parte dei delitti di malavita. Nell'ultimo decennio, a Milano e in provincia, i «regolamenti» sono stati circa 400, almeno 350 dei quali sono tuttora misteriosi.



Angelo Epaminonda



Toni Jop

### La bara di Parisi portata a spalla dai calciatori

Dalla nostra redazione  
PALERMO — Funerale. Ancora una volta. Dolore e sgomento al cospetto di altre due bare. Si piangono le ultime vittime di mafia. Sotto l'unica navata della moderna chiesa Santa Luisa di Marilac, politici e imprenditori, lavoratori e tifosi, assistono allo strazio dei familiari di Roberto Parisi e di Giuseppe Mangano. I presenti. Il big repubblicano Aristide Gunnella, l'andrea Mario D'Acquisto, ex presidente della Regione. Nello Martellucci, due volte sindaco di Palermo, numerosi consiglieri comunali. Una delegazione comunista: Colajanni, Sanfilippo, i deputati regionali Ammavuta e Colombo. I due ex presidenti del Palermo calcio. Molti gli imprenditori, il presidente dell'Associazione industriali. Lo svolgimento. Le bare sono state portate a spalla

Il tempo  
LE TEMPERATURE  
Boltano 3 15  
Verona 0 13  
Trieste 3 9  
Venezia -1 10  
Milano 0 8  
Torino 1 10  
Cuneo 3 7  
Genova 6 15  
Bologna -1 7  
Firenze -4 8  
Pisa 1 18  
Ancona -1 12  
Perugia 1 15  
Pesara 1 14  
L'Aquila 2 12  
Roma U. 1 16  
Roma F. 1 16  
Campob. 2 10  
Bari 1 12  
Napoli 5 10  
Potenza -2 9  
S.M.L. 3 10  
Messina C. n.p. n.p.  
Reggio 9 n.p.  
Palermo 9 n.p.  
Catania 4 n.p.  
Alghero 2 15  
Cagliari 4 14

### Due perugini in ostaggio in Arabia Saudita

Un agricoltore tiene segregati da mesi gli operai in un capannone in attesa che giunga dall'Italia mezzo miliardo in contanti - Un cattivo impianto di irrigazione e un mancato raccolto - Passo presso Andreotti del presidente della Giunta dell'Umbria, Marri  
PERUGIA — È un fatto intollerabile, al limite del credibile e comunque gravemente lesivo dei diritti umani. La prego di intervenire con la massima decisione presso le autorità dell'Arabia Saudita per l'immediato rilascio e l'immediata restituzione dei due operai alla libertà e alle loro famiglie. Così ha telegrafato, ieri mattina al ministro degli Esteri Andreotti, il presidente della Giunta regionale umbra, Marri. I due operai sono Stefano Barolo, 26 anni, di Perugia e Ettore Antonini, 32 anni, di Ospedalicchio di Bastia. Sono tenuti in ostaggio, da oltre due mesi, in un capannone, in un'oasi dell'Arabia Saudita, a 120 chilometri da Gedda, da un agricoltore arabo. Due volte alla settimana, Saleh Ali Omar il rifornisce di cibo e bevande. Fino a dieci giorni fa era permesso ad uno dei due di telefonare, da Gedda, a casa, una volta alla settimana per dare e ricevere notizie. Ma ora i collegamenti si sono interrotti. Di qui il passo del presidente Marri e dei sindaci di Perugia e Assisi (Bastia è vicino ad Assisi). Le famiglie dei due operai stanno vivendo ore di preoccupazione ed ansia. Prima di ricorrere alle autorità ombre le due giovani mogli degli operai si sono recate a Roma, al ministero degli Esteri, dove hanno lasciato — il primo febbraio — una petizione per Andreotti. Ma invano hanno atteso una risposta, un segnale. Che cosa chiede l'agricoltore dell'Arabia Saudita? Vuole dalla Sium-Spa-Irrigazioni 250 mila dollari (circa mezzo miliardo) per il mancato funzionamento dell'impianto di irrigazione (cinque torrette per serbatoi d'acqua collegati tra loro attraverso grosse tubazioni) installati a Gassim Burajdan, in pieno deserto, nonché per il conseguente, mancato raccolto. La ditta umbra, che appartiene ai fratelli Medici, proprietari anche della Plasterof di Rieti che ha fornito alcune apparecchiature, ha già disposto, due mesi fa, attraverso un mediatore egiziano, le fidejussioni necessarie. Ma Saleh Ali Omar esige il pagamento in contanti. Per l'istante si tiene «in garanzia» i due operai, quasi fossero due oggetti e non due uomini. Marco Antonini è stato

viato dalla ditta Sium in Arabia, per le riparazioni, in novembre; ai primi di dicembre lo ha raggiunto, per aiutarlo, Stefano Barolo. Ora i lavori sono stati fatti, ma l'agricoltore vuole il denaro liquido per lasciar partire gli operai. Nell'ultima angosciosa telefonata a casa, che l'agricoltore ha autorizzato da una località a grande distanza dall'oasi, i due italiani hanno avvertito le famiglie che Saleh Ali Omar li ha minacciati di portar loro via i passaporti se non arrivano i soldi. Da una decina di giorni di Barolo e Antonini non si hanno più notizie. Di qui il passo di Marri, anche perché a Perugia ci si chiede, preoccupati, se la petizione delle due donne sia mai giunta sul tavolo di Andreotti. Il caso dei due operai perugini non è il primo. Troppo spesso lavoratori italiani sono rimasti in ostaggio, per mesi e mesi, di imprese nei paesi arabi. E questo perché i contratti di lavoro vengono fatti troppo spesso senza alcuna garanzia e i nostri connazionali lasciati alla mercé di imprenditori dalla facile ritorsione.

SITUAZIONE — Il tempo sull'Italia è ancora caratterizzato da un'area di alta pressione atmosferica. Immediatamente ad ovest della nostra penisola si sta però delineando un convergimenti di aria calda ed umida di origine atlantica che tende a spostarsi gradualmente verso levante e ad interessare le nostre regioni.  
IL TEMPO IN ITALIA — Inizialmente condizioni di tempo buono su tutte le regioni dove il cielo sarà sereno o scarsamente nuvoloso. Durante il corso della giornata tendenza a graduale intensificazione della nuvolosità sul settore nordoccidentale, sul golfoigure, sulla fascia tirrenica e sulle isole maggiori. Successivamente su queste località non è da escludere la possibilità di qualche addensamento nuvoloso più consistente associato a qualche precipitazione. La temperatura tende generalmente ad aumentare.

BRINDISI — Un'altra tragedia del mare. Questa volta è avvenuta al largo delle coste di Brindisi. Un cargo battente bandiera dell'Arabia Saudita, lo «Sheikh Ali», partito dal porto arabo di Yetta, è naufragato l'altra notte sulla rotta del ritorno, dopo aver imbarcato un carico di 1000 tonnellate di legname in Jugoslavia. Dei ventuno uomini di equipaggio uno è morto per asfissamento; due sono attualmente dispersi mentre gli altri sono riusciti a salvarsi. La nave, che stazza cinquemila tonnellate, è incappata in una violenta burrasca. Le forti raffiche di vento l'hanno colpita lateralmente, facendo disincagliare il carico, forse fissato già male in precedenza. Il legname si è spostato tutto su un fianco

### Cargo arabo naufraga al largo di Brindisi. Un morto, 2 dispersi

compromettendo la galleggibilità della nave, che ha iniziato a imbarcare acqua. Ben presto per la «Sheikh Ali» non c'è stato nulla da fare: l'equipaggio ha lanciato l'SOS e poi (ultimi il capitano e il primo ufficiale) ha abbandonato la nave a

bordo di una scialuppa e due battellini gonfiabili. Da Brindisi, intanto, era stato raccolto l'allarme. Tre elicotteri erano già partiti. Individuati i naufraghi, il forte vento e il mare in burrasca hanno causato non poche difficoltà per le operazioni di salvataggio: alcuni «sub» si sono dovuti lanciare in mare per «imbracare» ad uno ad uno i naufraghi e farli issare a bordo degli elicotteri con dei «verricelli» elettrici. Uno di loro, però, il primo macchinista, Eyyasul Hussan, è morto per asfissamento prima di giungere a Brindisi. Proseguono, intanto, le ricerche dei due dispersi, ma finora senza esito. La nave, che nonostante l'acqua imbarcata non è affondata, è stata agganciata da alcuni rimorchiatori.